

Giuseppe Gabrieli

VITA DI CONFUCIO

tratta da:

Giuseppe Gabrieli, *Encheiridion Confucianum. Aforismi, massime e sentenze tratte dall'antica letteratura canonica della Cina*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1901, <https://ia803208.us.archive.org/26/items/encheiridion-confucianum/EncheiridionConfucianum.pdf>

Trascrizione a cura di Dario Chioli delle pp. XI-XXI, 24/3/2026

Nota del curatore

Riporto questo testo perché lo trovo piuttosto ben scritto e sintetico. Di quest'opera del Gabrieli non mi rammentavo, finché non l'ho trovata citata a p. 28 della *Storia della filosofia cinese antica* di Giuseppe Tucci (Zanichelli, Bologna, 1922).

A parte qualche minima correzione, ho cercato per tutti i termini cinesi l'attuale trascrizione *pīnyīn* [che ho indicato tra parentesi quadra], in modo da agevolare il confronto con testi più recenti. Noto solo come il Gabrieli, che evidentemente non lo aveva molto in simpatia, alluda a Lǎozǐ come a un “nebuloso e arcigno filosofo”, valutazione che non condivido.

Giuseppe Gabrieli (1872-1942), orientalista e collaboratore di Leone Caetani, fu anche il padre di Francesco Gabrieli, esperto arabista, e di Mario Gabrieli, noto studioso di cose scandinave.

CONFUCIO: LA VITA

Nella città di *Tseu* [Qūfù Shì] del reame feudatario di *Lu* [Lǚguó], l'anno 551 avanti la nostra era, dal vecchio magnate *Shu-liang-hsi* [Shuliang He] e dalla giovane sua sposa *Wei-tsai* [Yan Zhengzai], venne al mondo un fanciullo a cui fu imposto nome *Khiuciung-ni* [Kǒng Zhòng Ní] o «Ni il secondogenito detto Collina» (per una leggendaria ascensione della madre sul colle Ni), ma che i suoi contemporanei, la Cina ed il mondo conobbero sotto l'appellativo della sua maggioranza *Khung-tse* [Kǒngzǐ] o *Khung-fu-tse* [Kǒng Fūzǐ], cioè «filosofo della famiglia Khung [Kǒng]», nome del suo paterno casato. Quantunque intorno alla sua memoria anche la fredda immaginazione cinese abbia tessuto qualche pallido velo di leggenda; pure la vita esteriore di colui, che spesso vien designato col soprannome antonomastico di «Filosofo di Lu», nulla ebbe di straordinario, e fu quasi per intero quella di un modesto ed onesto funzionario pubblico. Tutta la grandezza di Confucio stette nell'intensità della sua vita intellettuale e specialmente nell'altezza morale della sua dottrina, a cui fu conforme ogni sua azione. Mortogli dopo tre anni il padre, egli fu dalla madre educato con ogni più affettuosa cura: frequentò la pubblica scuola con gran

profitto ed assiduità; e a diciannove anni sposò la fanciulla *Ki-Koan-shi* [Qíguān shì] del vicino reame di Sung, dalla quale ebbe un figliuolo, *Li-yü* [Kong Li], ed anche una bambina. Appena ventenne, iniziò la sua carriera di pubblico funzionario, esercitando la modesta carica o mandarinato subalterno di *wei-li* [wěi lì], cioè «ricevitore delle tasse sui pascoli», e poi quello di *ci-li* [chéng lì] o «guardiano sovrintendente delle pecore e dei buoi destinati ai sacrifici», eseguendo con scrupolosa e intelligente puntualità ogni suo dovere, innovando o abrogando con solerzia quanto fosse necessario d'introdurre o di smettere, facendo insomma prosperare le campagne e l'allevamento del bestiame nel reame di Lu. Così il futuro filosofo visse per quattro anni in contatto assiduo con gli agricoltori, i contadini e i pastori, in mezzo a gente semplice e laboriosa, studiandone i bisogni e la pazienza longanime, percorrendo i pascoli e le terre; e da questa operosa convivenza trasse forse od avvalorò in sé quel sostrato di pratica saggezza, di esperienza illuminata, cosciente delle aspirazioni e delle necessità del popolo, su cui tutta quanta dovrà fondarsi e sorgere la dottrina morale di lui.

La sua carriera fu interrotta dalla perdita della madre ancor giovane, alla cui morte Confucio, com'era ed è

tuttora costume dei Cinesi in simil circostanza, si ritrasse a vita privata; portò per tre anni il lutto di lei, e nel silenzio della solitaria sua casa, riandando la tradizione e l'autorità degli antichi, interpretando le memorie del passato, tutto si diede a severe e profonde meditazioni sulle immutabili leggi della morale e la loro sorgente prima ed eterna, sui doveri e i destini dell'uomo. Trista e deplorevole era a quel tempo la condizione di vita economica e civile nei molteplici stati feudali che costituivan la Cina, ricingendo da ogni parte il *Ciung-Kuo* [Zhōngguó] o «reame di mezzo», appannaggio dell'imperatore, sotto la dinastia dei *Ceu* [Zhōu] (la terza dopo quella dei *Shang* [Shāng], 1766-1154 a. C., e dei *Hsia* [Xià], 2205-1767) che sin dal sec. XII regnava con potere sovrano. Dopo il prospero impero dei gloriosi monarchi *Wen-wang* [Wén Wáng] e *Wu-wang* [Wǔ Wáng], fondatori di questa stirpe, a poco a poco era successo il decadimento, il disordine politico e sociale, la minaccia di non lontano sfacelo.

Il pensatore meditabondo che svolgeva gli annali dell'età antiche: quando i principi Yao, Shun e Yu [Yáo, Shùn e Yǔ], quei gran patriarchi del popolo sinico, dedicavan tutta la loro vita integerrima ed operosa a profitto del popolo, il quale prosperava non ostante i grandi cataclismi naturali, le inondazioni e la lotta contro le belve e la carestia; quel pensoso lettore doveva

sentirsi più che mai fastidito e attristato dal quotidiano spettacolo della società del suo tempo, dove principi imbelli, egoisti e malvagi tiranneggiavano, con ministri corrotti, il popolo agitato alla ribellione dalla depravazione e dalla miseria. Naturalmente gli animi miti e pii volgevasi al passato, come a conforto, appuntavan nella tradizione le loro speranze, e solo dal riflesso o risveglio delle antiche costumanze si ripromettevan il ristabilimento dell'ordine morale nella società, come base al rifiorire economico e politico dello Stato. A questo nobile scopo, all'attuazione di queste solitarie speranze Confucio a poco a poco, nel progressivo svolgimento della sua coscienza profonda, si sentì chiamato, e votò tutta quanta la sua lunga esistenza, mirando a diventar con l'insegnamento e con l'esempio, quale fu poi davvero, l'affettuoso maestro od istitutore del genere umano.

Alla fama del suo sapere archeologico e della sua abilità nell'esercizio delle arti liberali, specialmente della musica, traevano a lui giovani desiderosi d'imparare, uomini di stato ed ambasciatori di principi, mandati a consultarlo su questioni di cerimoniale e regole di condotta: formavasi così il nucleo primo di quella scuola filosofica a cui la Cina deve, con la sua civiltà, la compilazione definitiva del suo vetusto patrimonio cano-

nico e letterario. Maestro e compagno di studi, Confucio insegnava ai suoi discepoli a trovar nell'esempio degli antichi il mezzo di educar lo spirito al nobile sentire, render miti i costumi, perfezionare senza posa il proprio carattere, aiutare ed amar il prossimo. Fate il bene, – soleva dir loro, – in ogni tempo, in ogni luogo, in tutte le circostanze che potete... Fate il bene per sé stesso, senza alcun motivo di personale interesse... Siate severi verso di voi stessi, ma indulgenti ai difetti degli altri; non dite mai male di alcuno, né fate mai caso del male che si potrà dir di voi. Guardatevi sopra tutto dal ricercar o disprezzar l'approvazione degli uomini; ma ricevete lodi e biasimo con eguale indifferenza: se non potrete contentar tutti, almeno nessuno vi odierà.... Prima di diventar un saggio, bisogna esser un uomo ordinario, adempier con esattezza ciò che natura impone qual dovere a tutti gli uomini: amar e servire i propri genitori.... Non trascurate di rimediar al male fatto, per quanto piccolo vi paia: un piccolo male trascurato s'accresce a poco a poco e diventa gravissimo... Parlando od operando non pensate, sebben siate soli, di non esser visti né uditi: gli Spiriti sono testimoni di tutto... Se vogliamo mostrar agli altri la via che conduce alla virtù, cominciamo dall'entrarvi noi per primi, e gli altri ci seguiranno... Tutto è degno d'attenzione per il savio; né vi è cosa di cui il savio non debba occuparsi... ecc.».

Dopo dieci anni trascorsi così nello studio e nell'insegnamento, Confucio prese a viaggiare per i piccoli reami feudali del suo paese, preceduto dalla fama di saggezza e virtù: traeva egli da ogni occasione opportuno appiglio a diffondere ed illustrar con effusione di cuore le sue dottrine: consigliava principi e ministri, rammentava in alto e in basso, a ciascuno, il proprio dovere, predicava l'amore o l'*umanità* come base della vera giustizia sociale, insegnava ed agiva, dando prova assai volte di rapida intuizione, di senso amministrativo e politico, di conoscenza profonda del cuore umano. Persuaso che fosse necessario il viaggiare, per poter rettamente giudicar dei costumi e del particolar genio dei popoli, egli fu alla corte del re di Yen [Yān], del re di Tsi [Qí], presso i principi di Ceu [Zhōu] nella capitale dell'impero, dove conobbe anche il nebuloso e arcigno filosofo Lao-tse [Lǎozǐ]. Tornato nel reame di Lu, fu nominato da quel re «soprintendente ai lavori pubblici» (sse-Kung) [Sīkōng], e poi ta-sse-Keu [Dàsīkòu] o «supremo amministratore della giustizia»: sali da ultimo al grado di Ministro di Stato. Non venne meno una sola volta ai suoi principi di morale sociale, governò con fermezza e sapienza, estirpando gli abusi, punendo ed abbassando i superbi e violenti tai-fu [dàfu] (grandi dignitari o baroni), insegnando sempre ed a tutti

con perfetta umiltà la devozione incondizionata al dovere, integrando in sé con la dottrina e con l'esempio il ritratto ideale del vero filosofo, nel quale si fondono e completano la saggezza con la santità. Là dov'egli era, prosperavano tutti gli organi della vita pubblica, rifioriva la buona fede e la giustizia, gli animi s'aprivano alla compassione mutua ed all'amore; ma quando Confucio se ne partiva, quasi partivasene la virtù, e il vizio tornava a regnar per tutto. Questo egli ebbe a constatare con sommo dolore, percorrendo in un nuovo ultimo viaggio i piccoli reami, ai cui popoli aveva già insegnato la sua pura e semplice morale, e che sperava, ma invano, fossero rimasti fedeli alle sue dottrine. L'amara disillusione contristò e scosse quella forte anima, che con solerte costanza aveva per tanti anni perseguito il nobilissimo intento. Raccontano che, salito una volta in cima al monte *Nung* [Nóng Shān] in compagnia di tre suoi prediletti discepoli, dopo aver guardato ai quattro punti dell'orizzonte, mettesse un profondo doloroso sospiro; e dicesse: «Mirando dall'alto della montagna le quattro parti del mondo, io mi son rappresentato i popoli che ci circondano, non ad altro intenti che a tendersi l'un l'altro inganni, nuocersi e distruggersi a vicenda, pronti a piombar su di noi per distrugger noi stessi: non basta questo ad ispirar tristezza? Ma quel ch'è ancor più doloroso, è di non poter rimediare ai

mali presenti, né svia i quelli che verranno!» Ridottosi nuovamente in patria, visse gli ultimi anni della sua esistenza tutta votata in servizio dell'umanità, attendendo ancora a studiare gli antichi, le cui virtù disperava ormai di far rinascere: s'occupò della redazione e compilazione dei *King* [Jīng] o libri canonici, di cui parleremo. A settantatré anni, nel 479 av. C., chiuse gli occhi per sempre fra il compianto dei suoi discepoli amati: ed oggi dorme ancora l'eterno suo sonno presso *Kiu-fu* [Qūfù] nella provincia di *Shan-tung* [Shāndōng] entro il sepolcro che i Cinesi venerano col nome ben meritato di *Hsüan-sheng-mu* [Xuánshèngmù] o Tomba del Savio universale.